

**Alberto Barbata**

**La nascita della Vergine**

**e la ricostruzione della Chiesa Madre di Paceco  
nel secolo XVIII**



**Centro Studi Vitaliano Brancati**



**Alberto Barbata**

**La nascita della Vergine**

**e la ricostruzione della Chiesa Madre di Paceco  
nel secolo XVIII**



**Centro Studi Vitaliano Brancati  
Paceco 2019**

Progetto grafico  
a cura di Marcello e Arianna Barbata  
Paceco, dalla casa sulla Collina  
Nell'anno di grazia 2019.

In copertina immagine fotografica della pala d'altare  
raffigurante La natività della Madonna (Ad natae virginis gloriam)

Copyright by Alberto Barbata via Marsala 61 91027 Paceco (TP) Cell.  
3473380322

**A mia madre  
Antonietta Tosto D'Aleo  
dei Martorana Rallo  
che mi insegnò ad amare questa chiesa**

**A don Vincenzo Basiricò  
Arciprete di Paceco  
parroco Regina Pacis  
Ad Maiora semper**

**A Salvatore Mannina Torre  
In amicizia**





1

## La Nascita della Vergine

In una società rurale ai confini con il feudalesimo moderno, non esistevano svaghi o distrazioni tali da potere occupare il tempo, e quindi anche le cerimonie liturgiche nelle chiese costituivano momento d'incontro di una società contadina o burgensatica. Dicembre era fatto di freddo, di vento e di acquazzoni. Non tutti uscivano di casa per andare in chiesa, dove la chiamata per i fedeli era fatta con uno strumento curioso ma efficace: "la ciaccula". Sulla scalinata della chiesa che introduceva in un piccolo sagrato, lastricato di basole antiche di marmo locale, il sacrestano mezzo cieco chiamava a raccolta i fedeli. La chiesa era ornata di luci, soprattutto torce di cera gialla, tappeti nell'abside contornati di piante natalizie, rosse e già si sentiva la musica dell'organo, messo alla prova da mani esperte che cercavano di catturare armonie celesti.

C'era nell'aria un movimento di donne che recavano doni all'arciprete ed erano cestini pieni di biscotti imbottiti di fichi e bottiglie di vin santo.

L'odore dei fiori si mescolava a quello piccante della cannella e dei chiodi di garofano. Il detto era noto a tutti : “veni Natali, lu friddu e la fami”. Ed era vero che il freddo portava la fame e noi bambini ci saremmo buttati a capofitto su quei biscotti, ma anche sul vino, o su un rosolio di quelli fatti in casa. C'era nell'aria uno strano sentimento come un'attesa che con il passare dei minuti diventava quasi frenetica, era attesa che si ripeteva ogni anno, il messia, il bambino Gesù sarebbe arrivato a benedire quella gente e quel paese fatto di anime piene di speranza, di fede, di carità. Sul grande altare, di legno dipinto d'oro zecchino, nella grande abside, splendevano due statue in stucco che poi avremmo appreso essere di scuola serpottiana, raffiguranti la carità e la fede, reggenti un cartiglio con la scritta: “oblatus est quia ipse voluit”, si offerse perché lui stesso lo volle. Scritte per noi bambini incomprensibili nel tempo dorato di un'infanzia felice, ancora senza consapevolezza dei sentieri della vita.

La chiesa non era ancora adorna di banchi, ma di sedie di legno d'ulivo che si affittavano per le cerimonie da parte dei fedeli, sedie robuste ma ormai fuori del tempo. Il pavimento era stato ormai rifatto ed erano purtroppo sparite le lapidi funerarie delle famiglie del paese. Era sparita con esse la storia del mio paese, quella vera della comunità, del suo tessuto sociale, quella di tante vite, di tanti uomini e donne che si erano nel tempo accaniti a lottare, a sopravvivere in un paese di povera gente. Ogni volta che passavo su quel marmo, pensavo alla cripta sotterranea che doveva esistere, mi accanivo a pensare, ma ormai scomparsa come tante altre cose di questa chiesa che portava appeso sulla facciata lo stemma araldico dei principi di Paceco, degli ultimi Sanseverino.

Tutto stava scomparendo, dalle balaustre in legno al pulpito in gesso e cemento, sormontato da una cariatide a forma di donna, quasi una figura mitologica o un angelo con grandi ali a proteggere il balcone dai bei colori, dal viola al rosso amaranto.

Non c'era speranza, la modernità, il boom economico stava travolgendo la mia chiesa, anche i dipinti della via Crucis incorniciati in oro zecchino e nero, donati alla fine del settecento dall'arciprete Giuseppe Pellegrino.

Più tardi sarebbe sparito anche il grande portone di legno del secolo XVIII, per darne posto ad uno mostruoso in bronzo, acquistato con fondi regionali sperperati a pioggia per tutta l'isola.

Ma gli altari dove erano finiti, quelli delle cappelle, scomparsi misteriosamente per dare luogo a marmi volgari e di poco conto.



La facciata della Chiesa (Madre) dedicata a Santa Caterina Alessandrina, per non dimenticare, scomparve nel 1952 ad opera di un restauro e completamento, finanziato con i fondi del Piano Marshall, guidato dal Genio Civile. Un restauro che era stato un massacro, degno di una devastazione bellica, ma invece opera dell'uomo, che aveva caricato la chiesa di una massiccia crosta d'intonaco selvaggio.

Rimangono poche immagini fotografiche. Se fosse rimasta nella sua incompletezza, oggi avremmo usato la cautela del restauro conservativo e la chiesa si sarebbe salvata.

Ero stato autorizzato da mia madre ad andare con i vicini di casa ad assistere alla funzione religiosa della natività. E così ero rimasto in mezzo ad altri bambini, seduto a guardare incantato tutte quelle luci e quella gente che stava coperta con grandi mantelli di lana, "i fazzittuna", o con gli scapolari (antichi cappotti di orbace), aspettando che i sacerdoti si decidessero a dare inizio alla messa speciale, la messa di Natale.

C'era un'aria di allegria, di spensieratezza e i bambini scherzavano a più non posso, suscitando velate minacce da parte degli anziani che sostavano in religioso silenzio. Cercavo di contenermi e ridevo sotto i baffi, facendo il serio. Alzavo gli occhi verso i quadri, le pale d'altare che adornavano i quattro altari laterali della chiesa. Mi colpivano per la loro prepotente descrizione della realtà che rappresentavano, soprattutto il primo a sinistra, "la nascita della vergine", ad natae virginis gloriam, dove in una cornice di angeli balzava tra luci ed ombre la nascita della bambinella nella gloria di un gruppo di santi e di gentili donzelle. Nella seconda pala a sinistra, dedicata alla santa Caterina alessandrina, principale patrona della terra di Paceco, come recitava il cartiglio, primeggiava una figura di giovane donna, riccamente vestita in paludamenti di broccato trapunto d'oro. Bella ed affascinante sembrava una regina, ed io mi domandavo chi fosse e me ne ero innamorato follemente.

Secondo il Protovangelo di Giacomo, Maria nacque a Gerusalemme nella casa di Gioacchino ed Anna che sono raffigurati in primo piano nel dipinto. La pala onorava la natività della madre di Dio, ed il suo vero significato e il fine di questo evento è l'incarnazione del Verbo. Infatti Maria nasce, viene allattata e cresciuta per essere la Madre del Re dei secoli, di Dio. Invero il meraviglioso di questa nascita non è ciò che narrano con dovizia di particolari e con ingenuità gli apocrifi, ma piuttosto nel significativo passo innanzi che Dio fa nell'attuazione del suo eterno disegno d'amore. San Pier Damiani lasciò scritto che "Dio Onnipotente,

prima che l'uomo cadesse, prevede la sua caduta e decise, prima dei secoli, l'umana redenzione. Decise dunque di incarnarsi in Maria.”.

Dall'eternità, il Padre opera per la preparazione della tutta santa, di colei che doveva divenire la madre del Figlio suo, il tempio dello Spirito Santo. Con Maria, dunque, è venuta l'ora del Davide definitivo, della instaurazione piena del regno di Dio.

Maria bambina infine è anche l'immagine dell'umanità nuova ed il palazzo di Maria poggia sui sette doni dello Spirito Santo.

Nel giorno della nascita di Maria la gloria di Dio scese sul tempio di Gerusalemme sotto forma di nube che lo oscurò. Il Signore che fa brillare il sole nei cieli, per la sua dimora tra di noi ha scelto l'oscurità, disse Salomone nella sua orazione a Dio.

Ma alle tenebre dei Gentili e alla mancanza di fede dei Giudei, rappresentate dal tempio di Salomone, succederà il giorno luminoso nel tempio di Maria.

Il discorso su Maria combacia perfettamente con la descrizione iconografica che viene rivelata dalla pala d'altare, «ad natae virginis gloriam», della nostra Chiesa Madre che invero aveva costituito sempre una cappella principesca per i signori di Paceco, che ne avevano il dominio e il privilegio di nominarne il rettore. La nube, infatti, che scende dai cieli attraverso le figure angeliche, oscura la scena della nascita e mette a nudo, in un chiaroscuro caravaggesco, le figure di Anna, Gioacchino e delle damigelle che assistono alla presentazione della vergine, in mezzo ad una dovizia barocca di caraffe e bacili, in uno scenario fatto di drappaggi e di luci ed ombre.

Tutte queste cose il bambino seduto insieme ai suoi compagni si sconosceva, rimaneva soltanto affascinato dalle figure, dalle belle figure del quadro.

Le pale d'altare le avevo inseguite per oltre quarant'anni, non era stato facile scoprire qualcosa della bellezza di quelle figure. Che cosa raffiguravano innanzi tutto, chi erano. Un mondo sconosciuto, anche se riuscivo a capire che erano figure religiose. Anche negli altri quadri c'erano delle cose strane, come nella pala ultima di destra dove veniva raffigurata l'Immacolata, alla cui base c'era una città, un porto ben descritto, con una grande torre in punta ed in basso a destra un grande stemma gentilizio bipartito. E poi la prima pala a destra raffigurava <<uni trinoque domino>>, la Trinità con le figure in alto del Padre Eterno e dello Spirito Santo ed alla base due santi, una donna ed un religioso con una

veste rosso porpureo cardinalizia ( poi avremmo scoperto che si trattava di Santa Rosalia, patrona di Palermo, e di San Carlo Borromeo, antenato dei principi Sanseverino).

Ma la Natività della Vergine mi affascinava di più, c'era qualcosa di strano in quelle figure, come una dicotomia. Da un lato le figure principali sembravano uscite dal mondo popolare, da figure del presepe napoletano, come fossero donne e uomini dei cortili e delle strade della città vesuviana. Nel contempo le altre figure sembravano tratte dal mondo della nobiltà napoletana, adorne com'erano di monili e gioielli di alto valore. I loro volti non erano popolari. Spesso i committenti si facevano raffigurare nei dipinti che intendevano donare alle chiese, o alle cappelle delle loro case e castelli. Era questo il caso del nostro dipinto?

Occorreva scoprire qualcosa sulla nascita della chiesa. Quando era stata costruita? E da chi?

Rimanevo a guardare estatico i quadri, le cornici barocche, e soprattutto gli stemmi colorati e adorni di volute e tutto riconduceva a quegli emblemi divisi, bipartiti, quadripartiti. Qualche anno più tardi avrei cominciato a comprendere il significato di quei disegni particolari.

Ma quella sera di dicembre io bambino tra i bambini rimanevo a giocare seduto al freddo di quelle sedie scomode.

Improvvisamente sentimmo come uno scoppio improvviso che pareva travolgere l'intera chiesa e luci folgoranti entrarono veloci attraverso l'arco del portone centrale. Impauriti ascoltammo attoniti il rumore dei tuoni e la luce folgorante dei fulmini. Fuori pioveva, a dirotto. Notte da lupi, un uragano stava per calare sul paese, proprio nella notte santa in cui doveva nascere il divino bambino. Ci stringemmo vicinissimi, anche se i vecchi fedeli incitavano a non avere paura e dicevano che presto San Giovanni Battista avrebbe mandato i tuoni lontano, lontano <<tronu, tronu vattinni arrassu>> e giù tante giaculatorie e scongiuri.

Quella notte rimasi a guardare un altro stemma che stava collocato al centro del grande arco dell'abside ed era diviso in quattro parti e circondato da un grande paio di corna che poi mi dissero essere simbolo di potenza della famiglia principesca, fondatrice del paese, di origine teutonica.

Campeggiavano nello stemma le armi della famiglia Fardella a sinistra in alto e quello della famiglia Sanseverino a destra; mentre in basso a sinistra le aquile dei Gaetani e a destra le caldaie dei Pacheco di Spagna, marchesi di Villena e duchi di Ascalona, famiglia di stirpe reale.

Nel tempo dell'infanzia se chiedi ad un bambino il significato di certe immagini, è facile che le trasfiguri, che le colori sulle ali della fantasia; la storia aiuterà poi a capire il fondo di verità che si nasconde dietro il leggendario dei racconti che ammantano la nostra vita. Cosa c'è di vero mi sarei chiesto dopo alcuni anni da quella sera tempestosa trascorsa all'interno della Chiesa Madre del mio paese.

Il mio paese era stato fondato sotto gli auspici del Viceregnato spagnolo, nel 1607 allorché un matrimonio importante aveva suggellato un'alleanza tra un ricco e nobile trapanese di origine sveva, Placido Fardella, ed una cattolicissima nobildonna spagnola, Maria Pacheco, di stirpe reale, nipote del viceré di Sicilia, il marchese di Villena, don Juan Fernandez Pacheco.

Paceco è una piccola nuova città, costruita agli inizi del sec. XVII, dal nulla, alle spalle dell'antica Trapani, innanzi alla porta del grande feudo. Un grande studioso italiano, Luigi Firpo, ha scritto, nel libro "La città ideale nel Rinascimento", una delle più belle pagine che siano mai state scritte su Paceco. Scriveva Firpo che, durante le tempestose vicende italiane del Seicento, si era aperta una nuova stagione urbanistica, nella quale erano apparse come realizzabili le città razionali e l'occasione era andata a maturazione in una regione periferica e culturalmente isolata come la Sicilia. Si era accentuato, nel corso del Seicento e nella nostra isola, il processo di colonizzazione del latifondo, la bonifica degli acquitrini malarici e l'impianto di più redditizie colture intensive, come le cerealicole. Tutto questo aveva spinto i feudatari, e la monarchia spagnola con i suoi Viceré li aveva favoriti, ad essere più intraprendenti. Così i feudatari strapparono, allettandoli in tutte le maniere, coloni alle terre di altri baroni oppure cittadini alle città demaniali, come nel caso di Paceco, attirando correnti di migrazioni interna con offerte di condizioni di insediamento più favorevoli (case e terre a censo enfiteutico, dilazione sui debiti, sicurezza e protezione nei casi più problematici).

Durante il secolo XVII, furono concesse dal Sovrano settantatré licenze di fondazione e le città effettivamente costruite dal nulla furono trentanove. Fra esse, scrive Luigi Firpo, la più notevole fu Paceco, dal reticolo ortogonale perfetto. Costruire questi nuovi centri abitati in terreni del tutto liberi da insediamenti preesistenti offriva l'occasione unica di delineare un piano urbanistico senza vincoli nè remore, governato dalla pura ragione. La morte immatura del primo principe, Placido Fardella (1592-1623), alla giovane età di trentuno anni, a causa della terribile peste che in quegli anni

afflisse Trapani e la Sicilia intera, interruppe sicuramente il processo di completamento di questo piano urbanistico ed anche l'impianto di nuovi monumenti e palazzi che avrebbero dato lustro alla nuova cittadina.

Non bisogna dimenticare che proprio i Fardella avevano già costruito, nella pianura trapanese, non lungi dal nuovo sito prescelto, nei primi decenni del secolo XVI, il borgo fortificato di Xitta. Ed invero Xitta era stata fondata al centro di un ampio vigneto che costituiva una delle prime proprietà fondiari della famiglia, essendo stata acquisita quale dote di Benvenuta (o Benvenutella) de Sigerio, nobile trapanese, andata in sposa a Lanzone Fardella e Ventimiglia, regio familiare, Maestro credenziere e Almirante in vita della città di Trapani, nonché Capitano di giustizia nel 1432 e Senatore nel 1438 e 1444. Lanzone (Lanzuni, ovvero Lancillotto) era il figlio del famoso Almirante Antonio Fardella, sposo di Perna Ventimiglia, ed era stato uno dei firmatari del Patto di Salemi, Regio cavaliere per nomina di Ferdinando nel 1413.

Un'alleanza matrimoniale molto decisiva per i Fardella, che per la prima volta, dopo le cariche di funzionari imperiali (avevano contribuito insieme al nobile Berengario Buccardo a restaurare la fortezza di Augusta che nel tempo attuale sta per cadere a pezzi) al tempo degli Svevi e gli uffici recenti del periodo aragonese, entravano nella ristretta cerchia della grande proprietà terriera. Benvenutella era, infatti, discendente diretta di Filippo de Sigerio, Regio familiare, Signore del Casale della Xhitta, del Falconeri, delli Xaurini, ed altre terre e figlia di Pietro de Sigerio, Barone di Fontanasalsa. Re Martino aveva conferito a Filippo, nel 1397, l'ufficio di Senatore e nel 1406 quello di Capitano di giustizia della città di Marsala.



*Paceco*

*Matrice e Piazza Viti Emanuele*

2

Questa premessa è necessaria per chiarire gli aspetti ancora poco conosciuti della storia di questo territorio che costituirà il fulcro della ascesa e della decadenza dei Fardella, Principi e Signori di Paceco e Marchesi di San Lorenzo la Xitta e soprattutto dei loro successori, i Sanseverino di Napoli che dominarono su Paceco per circa due secoli.

Certamente non avrei immaginato l'importanza del ruolo svolto attraverso i secoli dalla famiglia dei principi signori del mio paese all'interno della storia del meridione d'Italia. I Sanseverino, principi di Salerno e di Bisignano, primi principi del regno di Napoli. Le tre linee principali furono, come famiglia patrizia napoletana, quelle dei principi di Bisignano, dei principi di Paceco e quella dei conti di Saponara.

Dopo, appena giovinetto, appresi che discendevano da Turgisio, del real sangue dei duchi di Normandia, che era venuto nel napoletano nel 1045, seguendo Roberto il Guiscardo, ottenendo la contea di Sanseverino, dalla quale trasse il nome la famiglia. Dicono gli araldici che sarebbe troppo lungo ricordare tutti gli innumerevoli personaggi che illustrarono questa

Casa ed è vero che rischieremmo di cadere nell'immenso crogiolo delle storie difficili da dipanarsi.

Una cosa tuttavia attirava la mia attenzione ed era sicuramente il colore delle armi della famiglia Sanseverino: d'argento o bianco alla fascia di rosso. Nel cimiero figurava un'aquila che stringeva una vipera tra gli artigli. D'altronde poi lessi il motto della famiglia: Nec morsus timebo. Non avrò paura del morso delle vipere. Un programma di coraggio che avrebbe attraversato interamente la storia di questa famiglia che aveva posseduto ben trecento feudi e che si era sempre confrontata con le dinastie reali ed aveva stretto alleanze matrimoniali con le più illustri famiglie d'Italia.

Sono necessarie poche citazioni per comprendere l'importanza dei Sanseverino.

*<<Giacomo, conte di Sanseverino, sposò Albiria, figlia di re Tancredi e della regina Sibilla, e vedova di Gualtiero di Brienne. Ruggiero, figliolo di Tommaso conte di Sanseverino, fu affidato al pontefice Innocenzo IV, per sottrarlo alle persecuzioni della casa Sveva. Morto Federico II, il pontefice stesso, che gli aveva dato in moglie sua nipote, figlia del conte di Lavagna, gli fece riavere i feudi confiscati. Sposò in seconde nozze Teodora d'Aquino. Nemico di Manfredi, fu tra i baroni che chiamarono gli Angioini nel regno. Combatté da valoroso alla battaglia di Benevento; e in un momento che i suoi stavano per cadere, egli attaccò alla spada la camicia intrisa del sangue di un capitano nemico da lui ucciso, e formatane una bandiera, li ricondusse alla vittoria; da tale avvenimento la famiglia Sanseverino prese per arma la fascia rossa in campo bianco (o argento). E' chiaro che le ricompense furono grandi ed infatti Carlo d'Angiò gli riconfermò lo stato di Marsico con il titolo di Conte e lo inviò come suo vicario in Gerusalemme nel 1278>>.*

Una famiglia filoangioina che sarà presente sempre nei postumi della Guerra del Vespro, nelle battaglie condotte in Sicilia per la riconquista dell'isola da parte degli Angiò.

Mi chiedevo il perché una famiglia filoangioina e napoletana avesse raggiunto il dominio di importanti possedimenti in questa parte estrema della Sicilia Occidentale, terra divenuta predominio degli aragonesi dopo la fine della guerra del Vespro, dopo l'arrivo di re Pietro nel 1282.

E poi il mio paese era stato fondato sotto gli auspici del Viceregnato spagnolo, nel 1607 allorquando un matrimonio importante aveva suggellato un'alleanza tra un ricco e nobile trapanese di origine sveva,

Placido Fardella, ed una cattolicissima nobildonna spagnola, Maria Pacheco, di stirpe reale, nipote del viceré di Sicilia, il marchese di Villena, don Juan Fernandez Pacheco.

A questo punto mi sono fermato. E sono passati molti anni per cercare di capire quale era stata la vera storia del mio paese. E quali accadimenti avevano segnato le mistificazioni storiografiche che avevano falsato il tutto.

Bisogna riandare al periodo fascista, al ventennio, allorquando per un certo periodo fu frequente la presenza di un gruppo di componenti della famiglia Monroy nella città di Trapani. Monroy, famiglia nobile palermitana, ramo secondogenitale. La rappresentavano alcune figure che oscillavano tra Palermo e Trapani: il conte Giuseppe, suo fratello Tito, pittore e la sorella sposata all'avvocato Guccione.



## Una lunga causa civile

A Paceco, infatti, i beni appartenenti al suo territorio furono oggetto di un'interminabile battaglia giuridica che durò più di 170 anni dalla prima sentenza del 1682 a quella definitiva del 1852. Per chiarire la situazione bisogna fare un passo indietro, come afferma Pier Luigi Nocella, che lo scrivente guidò lungo il corso di preparazione al dottorato in Spagna in storia, all'Università di Toledo.

Nel 1671 Emanuele Fardella, con atto formale di rinuncia, lascia come unica erede di casa Fardella-Paceco sua nipote Maria sposata a Luigi Carlo Sanseverino, principe di Bisignano. A questo punto si scatena l'offensiva giuridica del ramo secondogenito della famiglia, discendente dal fratello di Placido, Giuseppe che sposò Caterina Lucchese. Il maggiore dei due figli di Giuseppe, Gaspare impugnò l'atto di rinuncia dello zio Emanuele, dando inizio al secolare ricorso.

Le conclusioni delle prime vertenze del 1682 e del novembre 1684 sono un esempio suggestivo dell'interpretazione del diritto ereditario in terre feudali durante l'ancien régime.

Nelle due date la Regia Gran Corte emette due distinte sentenze, una relativa ai beni feudali, l'altra relativa ai beni allodiali dell'asse ereditario.

Nella prima il Tribunale, con salomonica sentenza, stabilì che lo "Status e la Terra di San Lorenzo la Xitta" dovevano aggiudicarsi a Gaspare, mentre lo "Status e Terra di Paceco" a Maria.

La complicazione sorgeva dal proseguo della sentenza che decretava che previamente alla piena disposizione del bene, le due parti dovevano liquidare all'altra il costo degli investimenti effettuati nel feudo che era stato loro rispettivamente assegnato, ovvero Gaspare doveva pagare a Maria il costo degli investimenti e dei crediti di Placido e di Giovan Francesco nel feudo di San Lorenzo, e Maria a sua volta doveva pagare a Gaspare gli investimenti dal padre di Placido, il barone Gaspano e dai suoi antecessori legati dal fedecommissio nei terreni di Paceco.

La divisione dei feudi a due diversi eredi si doveva all'interpretazione della clausola del fedecommissio, alla sua presenza ed alla sua assenza.

La proprietà iniziale dei Fardella, i terreni di Xitta poi infeudati ed incrementati dai vari discendenti fino a Placido, primo principe, erano legati fin dal testamento di Giacomo senior (fondatore di Xitta) da un fedecommissio, per il quale obbligatoriamente dovevano seguire una linea di discendenza agnaticia. Per questa ragione, dopo l'ultimo discendente

maschio della linea principale, Emanuele, passano al ramo secondogenito dei Fardella, che era rappresentato da suo cugino Gaspare.

Invece, i terreni di Paceco erano stati in gran parte acquistati da Placido, che non aveva previsto il fedecommesso nel testamento, per cui i suoi beni potevano seguire la linea di successione che prevedeva che in assenza di figli maschi potessero ereditare le figlie beni e titoli.

Grazie a questo, Maria divenne titolare del feudo di Paceco, con l'obbligo di pagare a Gaspare investimenti e migliorie apportati dai vari discendenti legati dal fedecommesso, ed a sua volta ricevere il valore degli stessi, effettuati da suo nonno e da suo padre nel feudo di San Lorenzo la Xitta.

Le ragioni di questa sentenza risiedono nel diritto feudale, che non permetteva il frazionamento dei beni che formavano parte del patrimonio di un feudo: "Quod in pfeudo est, pfeudale est". Oltretutto l'amministrazione della giustizia e criminale, il cosiddetto mero e misto impero, di cui godevano i due feudi, non era evidentemente compatibile con due signorie nello stesso feudo. Quindi il titolare dei beni che si trovavano "dall'altra parte" li perdeva, salvo il diritto al risarcimento. La definizione di questo risarcimento era un altro problema aggiunto, perché i due feudi erano stati sempre in mano alla stessa persona per cui era affatto complicato verificare chi, quando, come e con quali proventi avesse fatto gli investimenti.

Ci vollero cinquant'anni per determinare i valori dei crediti vantati da ciascuno dei due Signori feudali, allorquando risultò che i crediti di Maria Fardella, ovvero i principi di Bisignano, erano superiori agli investimenti degli eredi di Gaspare e costoro, non disponendo di grandi risorse finanziarie, rinunciarono al feudo di San Lorenzo la Xitta, limitandosi a ricevere una pensione per dei beni di loro proprietà che erano stati amministrati dai Bisignano.

Però non è questa l'ultima vicenda del litigio in quanto cento anni più tardi, nel secolo XIX, un altro Gaspare Fardella, ultimo discendente della linea secondogenitale, sposato alla figlia del giudice Ponte, che esercitava nel tribunale del Capovalle, discendente di quel Gaspare promotore della causa del 1682, cita in giudizio l'ultimo principe di Paceco, Luigi Sanseverino, chiedendo in restituzione lo Stato di Xitta. La marchesa Margherita Fardella e Ponte, in difesa dei suoi figli, continua la causa con accanimento, anche perché il motivo fondamentale della diatriba erano le saline che facevano di questi territorio l'unico cespite rimasto attivo dell'imponente complesso feudale ereditato dai Sanseverino. La vicenda è

ben descritta nella comparsa conclusionale presentata dall'illustre avvocato Agostino Todaro nel 1852. Bisogna precisare che l'ultimo principe, ridotto in miseria, aveva ceduto a censo enfiteutico le saline ai Gianquinto, Ali e Vasile, dopo aver ottenuto licenza dal Sovrano.

E sono proprio i Gianquinto (barone della Zavorra) i D'Ali ed i Vasile, che si sarebbero presentati in giudizio, perché la decisione del Tribunale li riguardava in maniera diretta. E sono queste famiglie insieme a poche altre che assurgeranno nella città di Trapani come espressione dell'ascesa della borghesia rampante, e che sarebbero successe al potere urbano al tramonto della classe nobile. L'avvocato Todaro segnala nella sua comparsa conclusionale che dopo tre gradi di giudizio nel 1852 i Giudici riconobbero in parte fondate le rivendicazioni della marchesa Fardella de Ponte, e condannarono i convenuti ad un indennizzo, una quantità sostenuta di tonnellate annue di sale. Ma fu sempre poca cosa, d'altronde il principe era ridotto in disagiate condizioni economiche e nel 1812 avrebbe donato il censo (circa 180 onze) sul suolo delle case di Paceco al suo cameriere don Gioacchino d'Alessandro, suo devoto servitore. E su questo diritto del casalinaggio si sarebbe innestata una nuova lunga vertenza giuridica, promossa sempre dalla marchesa de Ponte. Una famiglia a caccia di censi e di rendite, in quanta gravata da una numerosa prole. Qualcuno ebbe fortuna, altri morirono sventurati. Genoveffa sposò il principe Pietro Statella e Moncada, la cui figlia Stefania Statella e Fardella sposò don Giuseppe Borghese duca di Poggio Nativo, figlio del principe Marcantonio, principe di Nettuno. Maria invece sposò il cav. don Tito Derix, da cui nacque Giulia Derix (1844-1922) che sposò don Antonio Monroy e Lucchesi Palli di Pandolfina e di Garsigliano.

Sono proprio i Borghese ed i Derix che venderanno agli inizi del novecento la salina e la tonnara di San Giuliano ai Serraino di Trapani.

Ed è proprio che da Giulia nasce il conte Giuseppe Monroy Derix (1876-1938), sposato alla tedesca donna Maria Clotilde Walter-Hager (1870-1956), autore della prima opera storica sulla nascita di Paceco (Storia di un borgo feudale del '600-Paceco – Trapani, Ed. Radio, 1929).



*Paceco - la Cattedrale*





5

## La ricostruzione della Chiesa madre di Paceco

Ma è necessario ritornare a parlare delle belle pale d'altare della Chiesa Madre, per potere necessariamente entrare nei giorni cruciali della storia del paese.

Nella primavera del 1702, il 16 aprile, Paceco è attraversata da una euforia e da un entusiasmo eccezionale. La piazza è attraversata da una moltitudine di lavoratori attorno alla chiesetta che avevano costruito i primi Fardella, all'atto della fondazione del borgo. Sono cavatori di pietra ("pirriatura") che conducono carretti dalle vicine cave di tufo che circondano il paese. I carretti sono condotti da quattro buoi robusti e trasportano massi di tufo da lavorare dalle vicine cave dette di "Tipa", dalle altre del Castellazzo ed altre ancora da quelle dell'interno del paese, dalla Sciarotta. D'altronde il paese è una gruviera di tufo di diversa qualità e resistenza. Le migliori sono quelle di Tipa (attualmente i resti di queste cave sono a Torrearsa vecchia, vicino la Torrazza del prof. Gian Gaspare Fardella).

I cavatori tagliano i cantoni a migliaia e li inviano a Paceco con i carrozzoni e nel contempo vengono costruite due calcare per la calce, per stemperarla ed altri demoliscono la vecchia chiesetta dei Fardella. La principessa Maria Fardella Gaetani, aveva sposato a Napoli nel 1665 il principe Carlo Maria Sanseverino (1644-1704), principe di Bisignano e duca di Saponara (oggi Grumento Nuova) e si era decisa un paio d'anni prima della scomparsa del marito, nel 1702, a ricostruire la Chiesa Madre dei suoi possedimenti ed aveva dato incarico al suo procuratore, il reverendo don Giuseppe de Benedictis di adottare i provvedimenti necessari. Il ritrovamento della contabilità della principessa fa luce su quelle che erano le rendite della famiglia, sui suoi possedimenti e sugli introiti e le relative spese.

Un grande cantiere si era messo in movimento e la gente rimaneva estatica a guardare e su tutti i lavoratori spiccavano due maestri murari fabbricatori trapanesi, il magister Cristoforo Lanza ed il magister Cristoforo Fica. Dirigono i lavori e si spostano da un punto all'altro del cantiere con la sicurezza che li aveva contraddistinto a Trapani nei lavori delle chiese e dei palazzi della ricca nobiltà. Nel corso dell'opera, il 1° settembre del 1704 riceveranno ben 349 onze di parcella in conto della mastria, come dal notamento descritto nel rogito del notaio Matteo di Blasi di Trapani, minutamente rendicontato con i nomi dei vari manuali e pirriatura. I

maestri Andrea Lombardo e Vito di Miceli sono gli artisti che squadrano i cantoni nelle forme necessarie per l'innalzamento della Matrice chiesa di Paceco "noviter fabricanda". Damiano Cardella sarà pagato per caricare centinaia di botti d'acqua per impastare la calcina e trasportare la "mischia". Le fascine di legna per alimentare la calcara saranno prelevate nelle sciare di Nubia. Il 30 agosto del 1703 si pagano onze 10 per lo sdirrupo di tutta la chiesa vecchia e sbarazzatura delle pietre di risulta. Al 2 di settembre si pagano due onze al Maestro Matteo Artale per n. 3 balate di pietra del petropalazzo con gli sportelli e anelli impiombati per le chiese della Xhicta e di Paceco. Gli Artale sono stati una dinastia di marmorari trapanesi, scomparsa soltanto di recente. Assistente dei lavori della costruzione della chiesa sarà don Pietro Liggiate. Saranno necessari ben 44.000 circa cantoni delle diverse misure e perriere per costruire la nuova chiesa che costerà ben 1227 onze. I lavoranti saranno alloggiati in una casa appositamente affittata e i maestri preleveranno le cibarie necessarie per il sostentamento dallo zagato e dalla bocceria del principato. Per chiarire i termini usati lo zagato era una bottega dove, in regime di assoluto monopolio, si vendevano i generi prodotti in un determinato feudo, sui quali il feudatario godeva del diritto proibitivo ed i prezzi praticati nello zagato erano in genere controllati e lo zagato veniva dato in appalto. Tutte queste spese saranno sostenute dagli introiti derivanti dalle rendite rilevanti del patrimonio dei Sanseverino che ancora alla fine del seicento, allorché arriva a Trapani il reverendo de Benedictis amministratore della principessa, ancora non risulta intaccato dalle divisioni familiari e dalle spese di gestione. Se si considera che dalla pescagione fatta nella Tonnara di San Giuliano negli anni 1693 e 1694 saranno introitati ben 2513,24.4 onze e che le saline della casa sono ancora attive e sarà ricavata la somma di onze 1370 dalla vendita di salme 5690 di Sali nel periodo dall'8 aprile 1693 fino al 5 agosto del medesimo anno. Dalli loheri e censi delle case di Paceco, saranno introitate ben 630 onze circa, da quelle di Xicta onze 324 circa e dalle case di Trapani ben onze 538 circa. Dalla vendita dei frumenti marzulli negli anni 1702/1703 si ricaveranno ben 1767 onze ed agli introiti della tonnara bisognerà aggiungere anche altre 370 onze. Un patrimonio immenso che nel settecento per gli sperperi degli ultimi Sanseverino si assottiglierà sempre di più. Un patrimonio costituito dal territorio delli Xhiggiari, dalla parecchiata grande detta della Pergola, dal territorio di Ciaulotta, dalle terre di Margarita, dal mezzo territorio di Scopello, dalle terre della Pecoreria, dalle terre del Castellazzo, dalle terre



di Xhicta, dalle terre di Cantello, dalle terre nel Piano di Paceco, dalle terre della Baiata, di Gigante, dalle terre di Raganzili, di Sgroi e Gassiraro, dalle terre lavoriere di Dimeni, dalle terre nel Boschetto di Malumbreri e Pezzo d'Angelo, dai proventi della Bocceria e dallo Zagato di Paceco. E questo è un elenco sommario e non completo.

La Chiesa non sarà completata perché il principe Carlo Sanseverino morirà nel 1704 in Calabria, ad Altomonte dove qualche anno dopo il 29 ottobre del 1709 morirà anche la principessa e dove sarà sepolta nella Chiesa di Santa Maria della Consolazione. La Chiesa viene aggiudicata da Padre Benigno tra le opere concepite dall'architetto Giovanni Biagio Amico (1684-1754) che fu molto precoce e lavorò moltissimo; è probabile che il Benigno si riferisse alla facciata esterna, anch'essa rimasta non completata. Maria Fardella Sanseverino viene dimenticata, ma certamente fu la migliore, figlia dei suoi sventurati antenati, il nonno Placido ed il padre Giovanfrancesco, morti tragicamente. Bisognerebbe rileggere il libro di Fra Biagio della Purificazione che lo scrivente più volte ha citato. Sono andato a Madrid nel Monastero Reale dove si ritiravano le donne rimaste zitelle o vedove provenienti da famiglie di stirpe reale. Maria Pacheco è sepolta in quel luogo silenzioso dove è proibito parlare o cicaleggiare ed è proprio in quel sepolcreto è appeso un dipinto raffigurante la Madonna di Trapani.

Maria Fardella Sanseverino è la madre di Aurora Sanseverino, la più celebre poetessa del Meridione d'Italia, tanto osannata e grande mecenate di musicisti, poeti e pittori della sua epoca. Aurora andò sposa al conte di Conversano Giovanni Girolamo Acquaviva ed in seconde nozze con Nicolò Gaetani d'Aragona, anche lui mecenate di artisti. Aurora venne con il padre a Paceco ed è nell'ambito della sua cerchia che bisognerà ricercare l'autore o gli autori delle pale d'altare della Chiesa Madre di Paceco.

In Calabria e nel napoletano i Sanseverino sono ancora celebrati e nel museo Filangeri di Napoli sono conservati i ritratti di Maria e di Aurora. e del padre, donati dagli ultimi della famiglia, i Costa Sanseverino.



*Daceco - Chiesa della Madrice e Casa Canonica*

*Paceco - Piazza Vittorio Emanuele*



7



8

## **L'attribuzione delle pale d'altare della Chiesa madre di Paceco ad Andrea Malinconico**

Nel 1975 il Sindaco di Paceco, Pietro Paesano, conferì incarico alla dott.ssa Letizia Piraccini di restaurare le pale d'altare della Chiesa madre. Anche questo fu un evento memorabile della città negli anni settanta del novecento. Letizia Piraccini, durante e dopo il restauro, si chiese e cercò di scoprire l'autore dei quadri, di fattura considerevole e molto rappresentativi. Chi ne era l'autore o a quale scuola pittorica appartenevano? Scrisse, pertanto, ad un noto storico dell'arte, Ferdinando Bologna, e gli inviò le foto delle pale, un anno dopo, nel 1976.

Il Bologna fece ulteriori ricerche, sbagliò la data della morte della principessa (1709 e non 1706), cercò di riassetare tutte le notizie araldiche che si erano rivelate fondamentali per svelare la committenza e per ricostruire in filigrana, dopo averla identificata, l'ambiente d'origine e la cronologia delle opere, insieme al riconoscimento del loro autore più probabile. E' chiaro che si trattava di un'impresa difficile, anche perché il Bologna sconosceva la data della costruzione della chiesa. Si trattò di anticipare o di postdatare alcuni momenti dell'esecuzione delle opere, sulla base dell'unificazione dei due feudi (Bisignano e Paceco); comunque l'esecuzione di esse veniva posta non troppo più tardi del 1680, allorché il principato di Paceco era stato ereditato di fresco, dopo la scomparsa di Emanuele, ultimo rappresentante di casa Fardella. E dopo diverse supposizioni e confronti il Bologna arriva ad Andrea Malinconico, pittore napoletano nato nel 1635 e scomparso nell'ottobre del 1698. Lo storico sconosce la data di costruzione della nuova Chiesa Madre di Paceco, che occorre datare ai primi anni del settecento, come si può vedere dai documenti della contabilità del reverendo don Giuseppe de Benedicti, amministratore della principessa Maria Fardella Sanseverino, morta ad Altomonte in Calabria nel 1709. L'attribuzione lasciò perplessi molti ammiratori delle opere. Lo studio del Bologna venne pubblicato nella miscellanea di Studi in onore di Michele D'Elia a cura di Clara Gelao nell'anno 1996, pubblicati a Matera da R&Reditrice.

Successivamente nel 2015 una nuova pubblicazione di Roberta Bellucci gettava nuova luce sulla figura di Andrea Malinconico e sul secondo secolo a Napoli (arte'm editrice politecnica napoli).

La Bellucci, pur sconoscendo anch'essa la data di costruzione della chiesa (bisogna far rilevare che la vecchia chiesa abbattuta era una piccola

costruzione e le pale sono invece quadri enormi alti oltre tre metri) sostiene che le opere sono di attribuzione incerta.

<< I quattro dipinti, sostiene la studiosa, sono stati attribuiti ad Andrea Malinconico e pubblicati, come risaputo, da Ferdinando Bologna nel 1996. Lo studioso ritiene che siano da collocarsi all'inizio del 1690 e che quindi appartengano alla piena maturità del pittore.

Secondo l'analisi stilistica del Bologna, nelle opere in oggetto recedono i ricordi da Stanzione e da Vaccaro, mentre cominciano ad emergere i sintomi della intelligenza di opere di Giordano. Alle parole dello studioso altro si può aggiungere. Se non vediamo male, infatti, le quattro opere denunciano già una conoscenza del giovane Francesco Solimena (evidenti, ad esempio, nel disegno dei panneggi e nella fioritura cromatica più chiara e più liquida). Cosa dedurre?

Intanto che la datazione delle tele siciliane debba essere spostata più avanti rispetto a quanto proposto dal Bologna, probabilmente dopo la metà del nono decennio. Sono gli anni della fase finale del Malinconico, quando a Napoli, partito Giordano, Francesco Solimena rimane arbitro assoluto della situazione napoletana. Tutte le tele mostrano un disegno meno netto. Vi è una maggiore attenzione al movimento, ottenuto attraverso la vibrazione dei panneggi. Le stesure cromatiche non appaiono rese con pennellate piatte (come nei precedenti quadri napoletani), ma con un fraseggio breve e spezzato. Quanto ai riferimenti a Giordano, essi sono palesi. Proprio in virtù di tale analisi stilistica in questa sede, l'ipotesi attributiva del Bologna viene messa in discussione. Ma andiamo per ordine.

Nella *Natività della Vergine* il fulcro della scena è imperniato sulla figura di Sant'Anna che regge Maria. L'acme del momento viene resa attraverso l'intensità delle espressioni e il movimento delle figure, tutte concatenate tra loro. Nel registro superiore un angelo in caduta assiste alla scena.

L'opera in realtà non si avvale solo di semplici suggestioni giordanesche ma riprende pedissequamente, nella disposizione dei personaggi, nei loro atteggiamenti e nella composizione più generale, un'opera preesistente. Si tratta della tela con medesimo soggetto che Giordano dipinge per la chiesa dei Santi Apostoli intorno al 1692. Tuttavia, rileva il Bologna, c'è "una freschezza e innegabile capacità di appropriazioni autonoma, che è ora necessario porre in risalto".

Nell'*Immacolata Concezione* il dipinto è suddiviso in due parti: in alto viene rappresentata la Vergine sospesa su una mezzaluna e circondata da puttini ed in basso una veduta urbana. Se nel trattamento della materia

pittorica troviamo ancora forti richiami a Giordano, la costruzione della scena si richiama a prototipi più “antichi”. Ed è così che, ad esempio, possiamo ritrovare una stretta connessione con l’Immacolata di Charles Mellin nella chiesa di Santa Maria Donnaregina nuova del 1646 e quella in San Domenico Maggiore già attribuita ad Onofrio Palumbo da Stefano Causa nell’articolo “Rinascimento di Onofrio Palumbo pubblicato sulla rivista “Paragone” ( XLIV,1993, p.32).

La tela dell’Immacolata ci permette di ricavare qualche informazione in più circa la data d’esecuzione degli altri quadri di Paceco. In basso a destra troviamo infatti l’inserimento di due stemmi gentilizi uniti nel medesimo scudo: si tratta delle insegne araldiche dei Sanseverino e dei Fardella.

Evidentemente si fa riferimento al matrimonio tra Maria Fardella, nipote di Placido Fardella, fondatore di Paceco, e Carlo Sanseverino, principe di Bisignano. Proprio alla luce di ciò, Bologna trae una prima ipotesi cronologica. A suo dire le tele “risulterebbero fatte eseguire dopo la fusione dei due principati, vale a dire non troppo più tardi del 1680”. Aggiunge, inoltre, che la veduta urbana in basso allude a Trapani, capoluogo delle terre sottomesse ai Fardella.

Se nella *Trinità accoglie in cielo Santa Rosalia e San Carlo Borromeo* è chiaro il richiamo agli schemi vaccariani con la ripresa, ad esempio, dell’impianto della *Trinità con i santi Maria e Giuseppe* del 1660-1661, pala realizzata dal Vaccaro per la Chiesa di Santa Maria dei Miracoli, nella *Madonna con il bambino e i santi Francesco d’Assisi, Antonio da Padova, Benedetto, Caterina d’Alessandria e Chiara* ci si rifà a modelli più recenti di derivazione giordanesca.

Ritornando al problema dell’ipotesi attributiva, riteniamo che l’idea di Bologna debba essere messa in discussione. I dubbi e le perplessità sono giunte in seguito al ritrovamento del dipinto con San Filippo e Giacomo di Villaricca. L’opera, firmata e datata 1695, ci permette di conoscere il linguaggio maturo di Andrea che prevede sicuramente giordanismi ma mediati attraverso la pittura di derivazione stanzonesca-vaccariana appresa in gioventù; ne risultano, come appare nel dipinto con i Santi Filippo e Giacomo, scene pacate, disegnate, sintetiche, rese però con tinte tenui e pastello, panneggi voluminosi e dinamici. Uno stile lontano da quello espresso nelle quattro tele di Paceco e che invece si avvicina piuttosto a quello utilizzato da alcuni artisti siciliani operanti a cavallo tra il seicento ed il settecento. Ci riferiamo a pittori come Giovanni Tuccari, Antonio Grano o Filippo Randazzo che lavorano tra Palermo, Messina e

Catania ma la cui formazione è molto più complessa e nasce dalla sedimentazione di ciò che i pittori hanno modo di vedere nei viaggi compiuti a Roma e Napoli, alla scoperta di Carlo Maratta, Sebastiano Conca, Luca Giordano, Francesco Solimena e Paolo de Matteis. Il loro percorso ci mostra il ruolo centrale che Napoli svolge nel campo dell'arte nel corso del seicento, affiancandosi e dividendosi la scena con Roma.

Le due città diventano infatti tappa obbligatoria per la maggior parte degli artisti allora attivi ed operanti soprattutto al centro-sud. Ciò detto, non è da escludere dunque che le quattro tele di Paceco abbiano un'origine e una storia tutta siciliana.>>

Ma non è da dimenticare, ad avviso dello scrivente, che ancora nel periodo trattato la famiglia Sanseverino non si è ancora sicilianizzata, i suoi componenti ancora non sono "cives panormitani", sarà qualche decennio più avanti, verso la metà del secolo XVIII, che la nobile famiglia napoletana dividerà i suoi compiti ed il suo patrimonio familiare con i figli e nipoti di Maria Fardella. Ma ancora agli inizi del secolo, allorquando si costruisce la Chiesa Madre, a Napoli ed in Calabria, a Bisignano e Altomonte, è vivace e consistente il mecenatismo dei Sanseverino, soprattutto di Aurora (1669-1726) e del marito Gaetani, nei loro salotti e palazzi. Aurora, fu attiva anche nel campo della musica e della pittura, ed ebbe tra i suoi protetti Luca Giordano, Francesco Solimena che dipinge il suo ritratto, Paolo de Matteis e Andrea Belvedere. Il suo ultimo periodo di vita fu contrassegnato da alcuni tristi avvenimenti come la morte dei figli Pasquale e Cecilia, morta nel 1710 che aveva dato i natali a Raimondo di Sangro, futuro inventore ed alchimista di idee illuministe. Aurora morì nel 1726 all'età di 57 anni e fu sepolta nella chiesa dell'Immacolata Concezione da lei fatta edificare.

Sicuramente l'autore delle pale d'altare della Chiesa Madre di Paceco è da ricercare tra i pittori che avevano usufruito del mecenatismo di Aurora Sanseverino e Fardella.





9



10







13



14



## **Bibliografia essenziale**

Anselmi, Alessandra ( a cura di) – Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica e postunitaria. Roma, Gangemi editore, 2012.

Bellucci, Roberta, Andrea Malinconico e il secondo seicento a Napoli, Editrice politecnica, Napoli, 2015

Benigno (Padre) da S. Caterina, Trapani Profana, 1810 Ms.199 in B.F. Trapani.

Biagio (Fra) della Purificazione – Vita dell’Insigne Serva di Dio La Madre Suor Maria Maddalena di S. Agostino Carmelitana Scalza nel Monastero di S.Anna e S. Teresa in Palermo, nel secolo Donna Cecilia Fardella e Paceco. Roma, Nella Stamperia del Zenobi, 1703.

Bologna, Ferdinando, Andrea Malinconico in Sicilia. E ancora qualche chiarimento sul suo esordio, in Studi in onore di Michele D’Elia, a cura di C. Gelao, Matera, R.& R editrice, 1996, pp.353-365

Buscaino, A. – Della fondazione, dei primi habitatores, e della prima costruzione della Chiesa Madre di Paceco, Paceco, Biblioteca Comunale, 1990.

Buscaino, A. – Xitta storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre. Xitta, Buscaino editore, 1993.

Ciorciari, Vincenzo, Storia dei Sanseverino nella storia del Meridione , Sala Consilina, 2011.

Conservatorio di Musica “Fr. Cilea” Reggio Calabria, Giacomo Francesco Milano ed il ruolo dell’aristocrazia nel patrocinio delle attività musicali nel secolo XVIII, Reggio Calabria, Laruffa editore, 2001

Falasca, V. – Grumentum Saponaria Grumento Nova – storia di una comunità dell’Alta val D’Agri – Potenza, edizioni Ermes, 1997



Firpo, Luigi – La città ideale nel Rinascimento, scritti di Alberti...(et al.) a cura di G. C. Sciolla con un saggio introduttivo di L. Firpo. Torino, Utet,1975.

Fra virtuosi e musicisti, Il tardo rinascimento nell'Italia Meridionale e la tradizione musicale e teatrale alla corte dei Principi Sanseverino di Bisignano. Atti del Convegno di studi – Bisignano 23 giugno 2003 a cura di Luigi Falcone –( I quaderni del Palio,7), Cosenza, progetto 2000, 2012.

Macchiaroli G. – Antonello Sanseverino dalla discesa di Carlo VIII alla capitolazione del 1497. Napoli, 1999.

Monroy, Giuseppe di Pandolfina – Storia di un borgo feudale del '600 – Paceco. Trapani, Off. Tip.Editoriale Radio, 1929.

Nocella, Pierluigi –Donec in cineres – Una Famiglia nella storia siciliana, Paceco, Edizioni La Koinè della Collina, 2009

Notamento delle spese fatte dal reverendo Don Giuseppe De Benedictis per la Fabbrica della Nuova Chiesa di Paceco ricavate dal Libro seu Squarcio d'essa Fabbrica dal 1702 al 1704 in AST – Fondo Notai defunti – Notaio Matteo di Blasi – Atti dal 1702 al 1710.

Todaro, Agostino – I Signori Gianquinto, Ali e Vasile contro i Signori Fardella e Ponte. Palermo, Stab. Libraio e Tip.Tripodo,1852.

## Photographic references

1. Arco dell'abside – Stemma della principessa Sanseverino.
2. Antica cartolina datata 1900 – Matrice e Piazza Vittorio Emanuele (edizione Achille Tartaro – Trapani).
3. Pala d'altare “Ad natae virginis gloriam” (la natività della madonna)
4. Cartolina anni '20 novecento raffigurante la facciata della Chiesa prima dell'intervento del 1952.
5. Immagine fotografica della facciata della Chiesa Madre fine anni '40 (antico funerale)
6. Cartolina anni 30 novecento dopo la costruzione della canonica nel periodo fascista (Dalle Nogare e Armetti – Milano)
7. Panorama della Piazza negli anni '20 prima dell'alberatura dei pini. (cart. Stab. Dalle Nogare e Armetti – Milano).
8. “Sine labe Conceptae dicatum” – Pala d'altare raffigurante l'Immacolata nella gloria degli angeli – in basso a volo d'uccello panorama del porto di Trapani e a destra stemma della principessa Fardella Sanseverino.
9. Pala d'altare “Uno trinoque domini” – in basso Santa Rosolia patrona di Palermo e San Carlo Borromeo antenato dei Sanseverino.
10. Pala d'altare dedicata a Santa Caterina principale patrona della Terra di Paceco – in basso San Francesco, Sant'Antonio, San Benedetto, Santa Caterina e Santa Chiara.
11. Antica foto panoramica della Piazza con la Chiesa Madre negli anni Trenta del novecento (foto di Ignazio Montalto).
12. Sagrato della Chiesa Madre con grande arco in pietra “tipa”. In alto nicchia con statua della Madonna di Trapani.
13. Panorama della piazza con la chiesa dopo il restauro del 1952 (cartolina anni sessanta novecento G.S.P)
14. Portale posteriore della Chiesa in via Principe Tommaso con lo Stemma della principessa Sanseverino Fardella.
15. Altare principale nell'abside – costruzione in legno dipinto in oro del secolo XVIII con un gruppo scultoreo in legno e tela e colla di scuola trapanese.

## Indice

- La Nascita della Vergine 5
- Una lunga causa civile 15
- La ricostruzione della Chiesa madre di Paceco 21
- L'attribuzione delle pale d'altare della Chiesa Madre ad Andrea Malinconico 27
- Bibliografia essenziale 38
- Photographic references 40

Finito di stampare nel mese di giugno dell'anno di grazia 2019  
presso S.E.A.T.I s.r.l - La Spezia



Alberto Barbata (Paceco, 1944)



Bibliotecario e cultore di storia del territorio, è stato per lunghi anni Direttore della Biblioteca Comunale di Paceco. Ha dedicato numerosi saggi e articoli alla ricostruzione delle dinamiche sociali, politiche e culturali del trapanese, con particolare riferimento alla storia di Paceco.

E' autore della "Autonomia perduta e ritrovata", de "La Torre di Misilgiafari", di "Ritorno al feudo" e di "Paceco e dintorni". Conservatore della memoria storica e antropologica del suo paese, continua a scrivere

su giornali e riviste ed ha pubblicato recentemente "Paceco nel Risorgimento".